

Oltre l'ideologia Occasioni e ostacoli sulla strada del leader

Alessandro Campi

Il problema di Renzi, adesso che è stato ufficialmente nominato segretario, sono le molte attese che ha suscitato. Riuscirà a dare corpo a tutte le speranze che ha alimentato durante la sua lunga rincorsa per la conquista del Partito democratico? Qualcuno ne dubita, molti sono invece convinti che ce la possa fare. Dalla sua ha non

solo l'età e un'indubbia capacità comunicativa, ma volontà, coraggio, determinazione, inventiva, energia e la giusta dose d'ambizione. Dinanzi a sé ha inoltre un tale paesaggio di rovine che il suo solo problema è decidere da che parte cominciare a ricostruire.

C'è naturalmente il rischio, quando si indossano i panni dell'innovatore, quan-

do si viene investiti del compito di riscattare una collettività dalla corruzione e dal marasma sulla base di ricette che si vorrebbero semplici e immediate, di far seguire la disillusione più cocente all'entusiasmo più generoso. Non parliamo poi dell'Italia, realtà storicamente ostile al riformismo, più incline ai tumulti e allo spirito di rivolta

(come si è visto in queste settimane) che alle innovazioni strutturali realizzate secondo un piano razionale e con gradualità. E senza contare che veniamo da vent'anni di promesse al vento e di impegni non mantenuti: sarebbe fatale scoprire che ci si è sbagliati nell'affidarsi a un nuovo politico-demiurgo.

Ma tutte queste cose Renzi le sa bene.

Continua a pag. 12

L'analisi

Occasioni e ostacoli sulla strada del leader

Alessandro Campi

segue dalla prima pagina

Come sa che lo attendono alla prova dei fatti tutti coloro che lo hanno sostenuto, al di là della simpatia per le sue posizioni, com'è l'unico in grado, in questa fase, di imprimere uno scossone salutare all'intera politica italiana. Quella che ha vinto, per quanto importante, è stata una battaglia nel nome del ricambio generazionale, che resta a questo punto da declinare sul piano delle scelte e delle azioni, al di là degli efficaci slogan che gli hanno consentito di sbaragliare - con il sostegno convinto di un elettorato deluso e frustrato - un gruppo dirigente della sinistra che si era imbolito e chiuso a riccio.

Anche se, liquidata la vecchia nomenclatura, dovrebbe ora evitare le trappole retoriche del giovanilismo e di un rinnovamento affidato unicamente alla suggestione delle belle parole e delle immagini edificanti. Così come dovrebbe evitare, avendo vinto in modo trionfale, di mostrarsi inutilmente ingeneroso con chi l'ha preceduto e con le tradizioni

ideologiche che hanno fatto nascere a suo tempo il Pd: il rifiuto della storia e delle radici, l'apologia del nuovo a tutti i costi, il richiamo enfatico al futuro e il rifiuto di ogni tradizione sono già stati tra i mali della Seconda Repubblica e tra le ragioni che hanno immiserito la qualità della sua classe politica.

Ma questi sono pericoli in prospettiva. Ci sono poi le difficoltà legate all'immediato, emerse durante il suo discorso all'assemblea milanese, che pure è stato efficace e ricco di spunti significativi (come quando ha invocato un diverso rapporto tra banche e mondo politico). Ad esempio, al governo è stata offerta una tregua di 12-15 mesi che dovrebbe allontanare una volta per tutte la tentazione di elezioni anticipate nella prossima primavera. Ma non si comprende come la vita dell'esecutivo in carica, che si regge su una maggioranza al Senato piuttosto fragile e che sinora non ha brillato per dinamicità, possa dirsi compatibile con i ritmi suggeriti da Renzi e con l'impegnativa agenda che ieri ha sciorinato: dalle nuove politiche per il lavoro da varare entro gennaio all'approvazione in tempi brevissimi di una nuova legge elettorale. Resta l'impressione che dietro l'intenzione (peraltro legittima) di porre interamente

nelle mani del Pd, in quanto azionista di maggioranza, la guida del governo e la definizione del suo programma, ci si la volontà di metterlo di difficoltà sovraccaricandolo di incombenze e scadenze che, vista la sua composizione e natura, non è in grado di assolvere. Il che diventerebbe il pretesto, politicamente inattaccabile, per liquidarlo e andare al voto anzitempo.

Anche la contesa con Grillo, che per come ieri è stata presentata appare piuttosto una rincorsa alle sue posizioni, presenta qualche insidia. La "sorpresina" anticipata dal neo-segretario è consistita nell'annuncio che il Pd è pronto a rinunciare ai rimborsi elettorali pubblici da subito in cambio di un'adesione grillina alla proposta renziana per una nuova legge elettorale. Ma da un lato si dovrebbe ricordare quel che è costato a Bersani cercare un accordo con un partito la cui forza elettorale consiste nel rifiutare qualunque rapporto con le forze politiche tradizionali. Dall'altro, dovrà pur finire questa gara irresponsabile a chi promette sempre di più in fatto di tagli alla politica pensando che sia questo il modo migliore per recuperare la stima dei cittadini e per ridare dignità alle istituzioni. Lo spazio dell'antipolitica e del populismo è già parecchio affollato,

non c'è bisogno di leader politici che facciano il verso ai campioni di quel mondo, ma che semmai li sfidino e ne mettano a nudo il linguaggio spesso violento e le proposte intrise di demagogia.

Renzi ieri si è presentato come un ribelle cui è in effetti riuscita una grande impresa: scardinare gli apparati post-democratistiani e post-comunisti e aprire la strada ad una sinistra post-ideologica e ancorata ai valori di una

modernità che nella visione del nuovo segretario presenta tratti al tempo stesso libertari e sbarazzini, emancipatori sul piano dei diritti e terribilmente semplificatori sul terreno della comunicazione e della visione della società. Chi temeva che un simile ciclone aprisse le strade a divisioni interne palesi o al rischio di una potenziale scissione, ieri si è dovuto arrendere dinanzi al proclami all'unità che sono venuti da tutti i protagonisti. Ma il grosso del lavoro,

come accennato, per Renzi viene adesso. Conquistare un Pd allo sbando promettendo la rigenerazione di una sinistra che era rimasta senza bussole ideali è stato relativamente facile, ma se vuole "rivoltare l'Italia come un calzino" sappia che un simile slogan - per il livello di disincanto e malessere che hanno raggiunto gli italiani e per il bisogno che tutti abbiamo di realizzazioni e fatti dopo tante chiacchiere - non gli servirà nemmeno per vincere le elezioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

